

GIUSEPPE DE ROBERTIS

Sul Tredicesimo e Quattordicesimo delle *Lettere* del Carducci

Il Tredicesimo delle *Lettere* del Carducci (1° luglio 1880 - 30 giugno 1882), si potrebbe quasi contrassegnarlo, per il tempo, l'occasione e alcune composizioni che sono di quel biennio tra due estati, con l'uscita della 1ª serie delle *Confessioni e Battaglie* sommarughiane, e con qualcos'altro (il primo saggio pariniano, primo d'un numero illustre, del più maturo Carducci, del Carducci più positivo; oltre il discorso *Per la morte di Garibaldi*). Ma pensate, all'interno del libro, all'*Eterno femminile regale*, alle « *Risorse* » di San Miniato (però del dicembre dell'82), alla *Rapisardiana*, di cui c'è, in queste *Lettere*, come una traccia, per prove e riprove e scosse. Tutte le corde della prosa carducciana, tutti i tasti del suo grande animo.

E la poesia? Non c'è, forse, che l'ode *All'Aurora*, finita il 18 dicembre dell'80, ma già antica di quattr'anni (a suo giudizio, « forse la migliore delle odi barbare »), e sei versi (« que' sei versi ») d'un sonetto cominciato dalle terzine, e rimasto a mezzo, « scritti dal Carducci, senza titolo, in una parete della redazione della "Cronaca Bizantina" ». Li vide il giovane D'Annunzio (come racconta in un suo « capitolo » che è una meraviglia: *Di un maestro avverso*): « Quanto azzurro d'amori e di ricordi, - Gin, infido liquor, veggo ondeggiare - Nel breve cerchio onde il mio gusto mordi: - O dolci selve di ginepri, rare, - A cui fischian nel grigio ottobre i tordi - Lungo il patrio, selvaggio, urlante mare! ». Li vide e stupì: « Le rime — dice — sfondavano la parete, creavano il vento il rombo e la vastità, come quando nel triste collegio pratese leggevo di nascosto l'ode recente del Rinnovatore e il grande afflato della Camena pareva diroccare le mura dell'aula chiusa, rovesciar la cattedra del grammatico ». Sono del 5 ottobre 1881, e quasi colorano di sè, armonizzano la fine di questo Tredicesimo delle *Lettere*.

Che è un libro fitto di umori, umor fosco, a tempi ritornanti, e pensieri e ricordi funerei (ce n'è come la somma nelle due lettere ad Adelaide Bergamini, del 24 novembre '81 e 27 gennaio '82, di tono misto, inquiete, irrequiete, dove si sente che Heine ancora è per Carducci qualcosa, allo stesso modo (e più) che Sterne lo fu sempre per Foscolo). E fitto di impazienze, contro tutto e tutti, dalla piccola

gente, al collegio del Consiglio Superiore, quei « burgravi maledetti dell'Istruzione ». Poi, nel sottofondo, quanto (con dolci aperture) poté aiutare la nascita delle nuove *Rime*, delle *Odi* più nuove: « Ringrazio gli uliveti le vendemmie e le campagne e i monti della dolce Toscana che circondano delle loro consolazioni la tua giovinezza ed il tuo amore », scrivendo il 25 settembre dell'80 alla figlia Bice, andata sposa; e subito il 26 settembre dell'anno stesso: « Colli toscani e voi pacifiche selve d'olivi - a le cui ombre chete stetti in pensier d'amore, - tòsca vendemmia e tu da' grappi vermigli spumanti — in faccia al sole tra giocondi strepiti, — sole de' giovini anni; ridete a la dolce fanciulla... ».

Ma non è tutto: chè entri senza volerlo, proprio senza volerlo, nell'« atelier » del grande artiere, che quasi si desidererebbe non fosse stato vero, fino a questo punto. E' il 4 luglio dell'80, scrive al Chiarini: « Io in questi giorni di gran caldo ho scritto due idilli in esametri. Eccotene uno. Oramai io mi lascio andare a scrivere questi versi a orecchio; e non ho la pazienza di pesarli bene. Correggimi ». L'idillio è *Una sera di San Pietro in Maremma* (ora *Una sera di San Pietro*). E il 29 giugno dell'81, allo stesso Chiarini: « Ti scrivo qui dietro la versione d'un'ode del Platen. Vedi se la quinta strofe sta » (vuol dire de *La lirica*). E così prima, per *Aurora*: « Eccoti *Aurora*. Mi faresti piacere se presto me ne rimandassi una copia, che potresti far fare a Cino, notando i versi e i luoghi dei versi che possono non andare. Sai che i sei distici del principio furono i primi che scrissi in questo metro ». Per fino al giovanissimo Mazzoni, il 6 dicembre dell'81, mandando le prove di stampa delle nuove *Odi barbare*: « Tu che tieni l'una e l'altra chiave della metrica antica e nuova, guarda e leggi e correggi e proponi e rimanda a me ». Per misurare con certezza il debito vero del Carducci bisognerà un giorno metter l'occhio sulle lettere di risposta; ma vedete già nella lettera del 10 dicembre '81, sempre al Mazzoni, come difende, in altro campo, dove trattasi di gusto e di scelta e d'invenzione, il suo punto (« *Ombra il chiarore*, perchè vermiglio: ti pare? *Mira salire il sire*, lo feci a posta, il ritorno di certi suoni piace agli antichi, Sofocle, Virgilio, Tibullo. *Piccolo passo di gloria* nel "Sogno d'estate" mi par che stia: il bambino è tutto superbo di andar con la mamma, vestito a nuovo, a spasso »). Che non s'avesse a credere che un uomo di tal fatta si lasciasse prendere, scherzando, col dito tutta la mano.

Ma io penso ora ai miei amici lucchesi; e mi fermerò a un gruppo di lettere, scritte da Lucca, anzi da Maulina, tre miglia distante, e che vanno dall'8 agosto (già il 16 giugno: « Nell'agosto voglio fermamente non far nulla. Sono stanco, veramente stanco; e afflitto di molti tristi pensieri e ricordi ») al 30 stesso mese, dell'81. Il riposo gli fu dolce musa, e continuerà, si vede, a sentirne gli effetti (il 5 ottobre scriverà infatti « que' sei versi! »). Appena arrivato: avesse saputo nuotare, e giù nell'acque del Serchio, « invece di adorare il volto santo »; e sulla gente dice e loda (« sto benissimo in questa repubblicana semplicità di costume lucchese antico »), e fa lievi pitture dei luoghi (« Tu vedessi questo paesaggio lucchese co' suoi olivi co' suoi pioppi co' suoi ontani, rinfrescato dall'acqua, co'

suoi colli e monti dalle linee profondamente disegnate, col Serchio per mezzo! ». Novella d'una gatta ferita, proprio in modo gattesco, e divaga, a modo suo; fantastica, in una lettera a Severino, sul Maghetto (Mago o Maghetto o Maghettaccio, ch'era poi Ugo Brilli, come sapete), e diversamente fantastica, quasi un sogno del suo desiderio, su come potevano andare le cose d'Italia se Castruccio..., e qui a storcere a bella posta il corso della storia, come doveva essere e non fu (il tutto tra due tempi di quasi idilli leopardiani, un po' facili veramente).

Un passo indietro, ora, per compire il quadro di questo riposo d'agosto lucchese; ma per compirlo « in maggiore ». Chi l'avrebbe mai detto che il Carducci potesse mai aver pensato a leggersi *Foglie d'erba* di Whitman (il *Fogliame*, come lui bellamente traveste)? « Sai che il *Fogliame* americano io l'ho letto e tradotto a lettera tre volte col mio maestro d'inglese, un italiano che scappò in America di 17 anni e ci è stato 23 anni, e ha fatto il capitano al servizio della Repubblica nella guerra di secessione contro gli Stati del Sud? E' una bestia, sempre ubriaco; ma sente e respira l'America; e non sa quasi più nulla d'italiano; e me lo commentava facendo gesti e urli feroci ». « Sente e respira l'America »; come appunto Carducci sente Whitman, in queste poche righe: « Tutti quei nomi a catalogo! quelle enumerazioni, successioni, quelle serie di paesaggi, di sentimenti, di figure straordinarie e vere! Io ne rimasi e ne sono rapito! ». Mai aveva letto « nulla così immediato e originale »; e gli venne « subito voglia di tradurlo in esametri omerici ». Non so: lo tradiva a questo punto, forse, il vizio di poeta « barbaro » ⁽¹⁾; ma la tessitura di certe tardissime odi chi può dire non sentisse un poco di quel respiro giovine saputo indovinare in quella lettura affannata? Un carducciano eretico ma di buon sangue, quale fu Dino Campana, predilesse anche lui il *Fogliame* (ricordate Sbarbaro, l'ultima volta che lo vide: « Testardo, lo guardai allontanarsi col suo passo di giramondo verso i *carrugi* di Sottoripa. Per tutto viatico aveva in tasca *Le foglie d'erba*. — Se lo riprese il malo vento che lo cacciava pel mondo »): ma risolse in campo proprio il problema metrico, nulla imprestando dalla tradizione classica (« Io vidi dal ponte della nave — I colli di Spagna — Svanire nel verde — Dentro il crepuscolo d'oro la bruna terra celando — Come una melodia... »: è l'inizio del *Viaggio a Montevideo*).

Non offenda il paragone, che non è poi un paragone, ma una semplice verità. Del resto, tra Serra e Pancrazi, siamo dell'ultima generazione che s'è letto, studiato, amato il Carducci (quelli venuti dopo, tanto più bravi di noi, niente Carducci, e certe volte, che dispiace di più, smorfie molte, al solo pronunciare il suo nome). Personalmente, lasciando andare una conferenza licealista, in occasione della sua morte, in un fascicolo della « Voce » ancora di Prezzolini, cominciammo col contrapporre il suo modo di lettura, integrale, positivo, calmo a quello desanctisiano; che non voleva esser per nulla, s'intende, contrapposizione di stature. E

(1) Il Foscolo, parlando del Parini, del Parini del *Giorno*: « Se non si prevalse del verso esametro dei latini » (alludendo particolarmente alle *Georgiche*) « fu principalmente per l'obbligo di dover poetare in una lingua, la quale per nulla si presta a quel metro ».

così facemmo, subito dopo, nell'altra « Voce », contrapponendo Serra a Croce (e non rida e scambi, dalla sua altezza, come crede, l'amico Flora, perchè, anche qui, la contrapposizione si basava su un modo di lettura). Oggi, credo, bisogna alzare di tanto, nell'opera carducciana, i suoi due volumi *Parini maggiore*, *Parini minore*; e proprio su questa via, dietro quest'impulso, aggiunto il Foscolo (e le nuove esperienze), questo principio vitale del giudicare promette assai. Gli sviluppi della nuova critica, della critica positiva (in senso tanto più aperto), come sono cominciati, così si compiranno per fedeltà al Carducci e al tuttora inesplorato e grandissimo Foscolo (dove proprio, agli altri, pare decadente).

* * *

Il Quattordicesimo (per non ripeterci, tireremo quasi le conseguenze del detto innanzi) va dal 1° luglio 1882 al 28 giugno 1884, e già al principio sente il comporre arioso delle *Risorse di San Miniato* (che furono scritte infatti sulla fine dell'82 e, tempo un anno, saprà le tempeste della polemica del *Ça ira*, scritta tra il luglio e il novembre dell'83. E metteremo tra queste due « vacanze » carducciane l'amorosa fatica dello scegliere ordinare annotare le tre prime parti delle *Letture italiane* (« ad uso delle scuole ginnasiali inferiori »), fatica divisa col fedele Brilli, che ebbe buon incontro tra i ragazzi d'allora, e durò tra gli uomini fatti ch'eran stati prima quei ragazzi (oggi non più, non più da un pezzo, tanto la scuola è decaduta, e così il gusto del leggere, separato da quell'ultimo umanesimo).

Ma questi due anni, chi ricorda, sono come trapunti da rare liriche. Lasciamo i dodici sonetti del *Ça ira*, chè val meglio fermarsi a un sonetto d'altra specie, *Visione* (« Il sole tardo ne l'invernale — Ciel le caligini scialbe vincea... »), del 1° febbraio '83 « una novità », egli stesso scriveva, per quella « variata armonica disposizione di sillabe, di suoni, di cadenze »; e sulla fine dello stesso anno (8 dicembre '83) c'è *San Martino*, di greca bellezza, che piacque al ruvido Oriani, e nel mezz'anno restante *Canto di marzo*, del 30 marzo appunto, che respira quella stagione gravida e quegli umori, e due giorni dopo (1° aprile) *All'Autore del « Mago »*, quartine che non ne scrisse di più sue Severino. Il detto innanzi e quest'altro diede in due anni la gran fucina del Carducci; e nelle lettere, al solito, ce n'è come una propagazione (spiriti nuovi, estri, crucci, dolcezze, visitazioni).

Aprono quasi il volume due lettere, due diverse meraviglie: una a Severino scritta da Desenzano sul lago (l'8 luglio), dov'è commissario d'esami (uno scherzo, un allegro motteggiare e occhieggiare, con un suono di parole tra antiche e popolesche, allora dissotterrate si direbbe, che vuol essere citata per forza): « Caro Severino, La tua lettera mi giunge qui, dove faccio il commissario su gli esami di licenza di questi lombardotti. Mi hanno messo in una camerata con file due di letti, e finestrette nell'alto, e panchettine sette in mezzo dove i lombardotti scrivono. E i

professori son tutti preti, e il preside è un notaio, un notaio lungo, di pelo bianco, vestito di nero. E mi hanno arrecato di che mangiare. Una buona costoletta lombarda, a la fe' di Dio, con patatine bene crociolate, e del formaggio stupendo, e delle albicocche, delle albicocche che nulla hanno a invidiare a quelle che rosee gialleggiano fra 'l verde mite nei verzieri della dolce Toscana. Anche del vino mi hanno arrecato, del buon vinetto nero. Ho chiesto del leggero, e qui il nero è leggero, perchè hanno, sul lago (pare impossibile!), anche un vinetto bianco ch'è un po' traditorello il furbetto. Ma io devo guardare ai lombardotti, e no vo' farmi imbecherare dal vinetto loro bianco, che non mi ammorbidisca a guardarli con gli occhi imbambolati. Ma questi lombardotti guardano me che mangio, mentre e' devono scrivere i loro poveretti pensieri nel loro poveretto e lumacoso volgare. Mi guardano e pensano: — Oh quanto saria meglio mangiare costolette come fa il commissario, e sgranocchiare patatine e succiarsi albicocche, e berne un pochetto di quel neretto innocente! E io rispondo: — Avete ragione, o lombardotti, tanto non sarete voi nè il Fracastoro, nè il Castiglione: ma intanto mangio io; e voi scrivete sul Tasso: ma quasi quasi vorrei esser voi, e pigliarmi la briga di fare il vostro esame, per poi andarmene per la laurea in Firenze, per una laurea, per due lauree, per tre lauree perenni, come l'amico Severino. Al quale eccomi ritornato. Quest'aspetto della camerata e il viso dei lombardotti e dei loro vecchi preti e del notaio, ma più forse il vinetto nero e la costoletta m'ha distratto dalle lunghe noie e dai dolorosi dispetti a dire sciocchezze come Severino » (ma si tengano presenti le due cose: l'« *impromptu* », in forma di divertimento, che è alla base, lo scatto dell'umore, e alla fine, dissimulato, ma sensibilissimo, il « basso » della sua nera tristezza — che si ritrovan poi in tutto Carducci, divisi e comunicanti).

E l'altra lettera è alla moglie (14 luglio), con quell'invenzione di tempesta sul Garda (« Ieri mattina venne il Picciola. E pensammo subito ad ir navigando pel lago... »), che la signora Elvira bevve, e Carducci a riderne in anticipo. Che so?, c'è un sentore del raccontare e descrivere d'un antico, c'è anche scopertissima un'aria di scherzo... Le estati, si vede, e quel muoversi e scoprire un poco di mondo dovevano eccitare il Carducci povero e sedentario, che lasciava per un tratto il solito metro; si divertiva a certe irregolarità e stramberie, e pareva si scotesse un po' d'anni di dosso. Ma c'era, oltre quei luoghi e le stagioni che lo srugginivano, c'era una seconda occasione, il parlare, cioè, e scrivere a donne, che qualcosa dentro moveva e rimescolava. Ecco qui le lettere ad Adelaide Bergamini, a Dafne Gargioli, a Ersilia Caetani Lovatelli. Ha voglia di dire, come fa ad Angelo Sommaruga, che gli anni, fuggendo, lo ammonivano che non era più il caso di distrarsi, e buttavano via per l'aria il « pentolino della colla »; ancora, invece, egli riusciva a « conglutinar l'anima sua », per usare alla rovescia le parole sue stesse, con alcuna anima, legava, come una pianta che fiora e frutta.

E quanto al suo scrivere, familiare e impennato, con bei colori, anche con colori rettorici, mi aiuta a capire ciò che egli dice di « otto bellissime lettere » del Baretto: e cioè che in tutti gli scritti di lui c'è « dell'eterogeneo, del goffo, del ga-

glioffaccio; ma una vena, un calore e un colore d'ingiurie, d'eloquenza, di fantasia satirica, che è un piacere » (« che fa buon sangue »). Caricando qui, scaricando lì, ma serbando lo stesso impasto avventuroso, lo stesso gusto di sorprese, proprio si concluderebbe che il Carducci parlasse di sè, quando dismessa l'oratoria di scuola, ma neppur tanto, per un piacere per sè, della cosa detta, s'abbandona, anche qui per una vacanza, lui che aveva, direbbe D'Annunzio, fin la cravatta che stringeva troppo. Oh fare ogni tanto a modo suo, anzi a modaccio suo.

Ne preparerà di sorprese la lettura intera dei venti volumi delle *Lettere*, e come prosa in sè, e come prosa di fantasia e d'affetti, e come aiuto a entrar nell'intimo, non dico altro, delle *Rime nuove*, a capirne il linguaggio! Non solo per confronti puntuali, ma per scambio, tra le due parti, dei succhi buoni, del vitale flusso.

